

## PER UNA RISCOPERTA DEI CLASSICI

di Enrico Cerroni

Liceo Vivona III D 2004-05

*“Chi abbia letto una sola tragedia greca,  
una sola invettiva dantesca, un verso della Ginestra,  
saprà ascoltare,  
saprà riconoscere i propri limiti e il valore altrui,  
ma passivamente obbedire mai”*

(M. Cacciari)

1. De l'esprit des traductions
2. L'esperienza dell'Umanesimo quattrocentesco...
3. ...ovvero il classico come filologia
4. Diversi classicismi
5. Tocqueville sui classici
6. La svolta dello Jaeger
7. Rosa fresca aulentissima
8. A mo' di conclusione

Il calo dell'interesse con cui la società odierna si rapporta alla cultura classica costituisce un dato di fatto cui è difficile muovere obiezioni. Non è sufficiente la retorica con cui oggi si sentono spesso invocare le radici culturali dell'Europa per edulcorare una situazione di declino, denunciata, in primo luogo, da coloro che operano nel settore.

Un affermato critico e saggista come Carlo Carena, noto per le traduzioni di Virgilio, Orazio e Agostino, ha significativamente intitolato un suo intervento sulla presenza dei classici nella società e nella scuola contemporanea *Trenodia sui classici*, con un riferimento dotto al *threnos*, il rituale funerario tributato agli uomini famosi nella Grecia antica.

La sensibile riduzione di iscrizioni ai licei classici è un altro dato meritevole di considerazione: in una città come Roma il rapporto tra studenti frequentanti il liceo classico e il liceo scientifico è ormai di 1 a 3.

Certamente non debbono essere interpretati come segnali positivi le sperimentazioni avviate da alcuni istituti che, in nome della necessità di adeguarsi alle nuove esigenze didattiche, hanno provveduto alla diminuzione delle ore di insegnamento delle lingue antiche per far spazio ad altre discipline. In una diagnosi dolorosa, eppur gravida di verità, condotta da Paolo Mieli, troviamo conferma di questa tendenza: "la scuola italiana degli ultimi anni non ha più considerato fondamentale quel metodo che consiste nell'andare a cercare aiuti alla comprensione del presente anche nelle società antiche: è stato ristretto il numero di insegnamento di ore dedicate allo studio e alla lettura dei classici -che oggi sono diventati quasi opzionali- ed è quasi scomparsa un'attitudine più generale a conoscerli. Un tempo erano una pietra miliare per l'intero corpo degli studi, oggi non lo sono più, la scuola si comporta come se si trattasse di qualcosa che è destinato, prima o poi, a scomparire del tutto".

Non stupisce che persone di cultura media, non particolarmente addentro gli studi umanistici, accolgano con un atteggiamento di indifferenza unita a ragionevole comprensione l'adeguarsi della scuola a una società che vede affidate le sorti del suo sviluppo ai progressi delle scienze e delle tecniche.

La soluzione non consiste nel riproporre un classicismo di maniera, tendente a ridurre le lettere, come molti fanno, a un argomento di conversazione tra persone colte, benché ciò corrisponda al senso comune. In effetti, non mancano iniziative volte alla promozione della cultura classica (rappresentazione di testi teatrali, visite a siti archeologici, pubblicazioni divulgative), ma sono spesso indirizzate a un pubblico non esperto nel settore, di cui si cerca di catturare l'attenzione facendo leva sugli aspetti più affascinanti e intriganti di questi studi (per es. le scoperte archeologiche): il rischio è una pericolosa banalizzazione, che ne appiattisce l'irriducibile ricchezza di implicazioni culturali, presentate a titolo di mere curiosità.

Finché ci si continua a muovere in questa direzione, del resto rispondente alle esigenze del mercato editoriale, non si potrà attuare una riscoperta profonda dei classici, il cui magistero è tutt'altro che esaurito. A loro dobbiamo la percezione della problematicità dell'esistenza, il respiro sociale del fatto letterario e della cultura in senso lato, il senso dello Stato e l'importanza dell'educazione, elementi che nella loro interazione concorrono a gettare le basi di quel concetto di *humanitas* che ha attraversato la nostra bimillennaria esperienza culturale. Le pagine ampiamente celebrative dello Jaeger, che con la sua monumentale *Paideia* ha fondato il cosiddetto Terzo Umanesimo, colgono con acutezza, viziata forse da un'eccessiva enfasi, il senso del nostro continuo rifarsi ai Greci e ai Latini quali padri della cultura europea: "La loro scoperta dell'uomo non è la scoperta dell'io soggettivo,

ma l'acquistar coscienza della legge universale della natura umana. Il principio spirituale dei Greci non è l'individualismo, bensì l'umanismo, se è lecito usare volutamente la parola in questo suo classico significato originario. Questa parola, oltre al significato più antico e volgare di disposizione umanitaria, dal tempo di Varrone e di Cicerone al più tardi ne ebbe anche un altro, più alto e severo: indica l'educazione dell'uomo alla sua vera forma, alla vera umanità. È questa la vera paideia greca, quale un uomo politico romano la considerava per modello".

Nei limiti di questa tesina si cercherà di dimostrare come, lontano da celebrazioni enfatiche quale risulta in parte quella jaegeriana, sia oggi possibile e da più parti invocata una riscoperta dei classici che muova dalla constatazione della loro relatività temporale e della loro condizionatezza storica. È chiaro che l'uomo di oggi non può accettare lo sterile passatismo di quanti agognano un ritorno tanto infruttuoso quanto, a mio avviso, poco desiderabile, a una presunta età aurea rappresentata dall'Atene del V secolo o dalla Roma imperiale. Questa è la tentazione in cui sono caduti generazioni di intellettuali, scrittori e poeti, che hanno per secoli anteposto a un presente corrotto un'Antichità fortemente idealizzata. Altri hanno intelligentemente messo in rilievo anche la "terrestrità" dei classici, senza con ciò misconoscerne il valore. Il confronto tra alcune figure che, nella storia europea, si sono mosse su queste diverse linee permetterà di chiarire il senso di tale specificazione.

#### De l'esprit des traductions

Apparso nel gennaio 1816 su un numero della "Biblioteca italiana" con il titolo "Sulla maniera e la utilità delle traduzioni", il noto articolo di M.me de Stael era criticamente rivolto agli intellettuali italiani che, chiusi nei loro angusti orizzonti culturali, assunsero un atteggiamento improntato a un sostanziale rifiuto nei confronti delle nuove istanze di cui era portatrice la cultura nordeuropea; rimproverava agli italiani una scarsa conoscenza degli autori stranieri, di cui non erano state approntate traduzioni.

L'articolo di M.me de Stael offre uno spunto illustre per valutare l'importanza della traduzione come fondamentale strumento conoscitivo e momento di apertura alle alterità dello straniero o, nel caso da noi dibattuto, dell'antico. Per fare un esempio, in un autore come Foscolo il rapporto con la cultura classica, greca in particolare, si concreta in un'intensa attività di traduttore, apportatrice tra l'altro di contributi originali. Infatti, ciò che spesso si dimentica quando si parla dello studio dei classici è lo straordinario valore intellettuale dell'atto della traduzione, che non è solo un'operazione

meccanica di decodificazione, ma un momento decisivo di crescita culturale, che abitua a un uso rigoroso della ragione nella maturazione del pensiero. “Io sono convintissimo, nonostante possa sembrare un discorso passatista, che lo studio mirante all’interpretazione, alla traduzione dal latino e dal greco comporti una mobilitazione intellettuale straordinaria, pari per lo meno allo studio delle più elevate matematiche. Si tratta infatti di passare da un sistema espressivo a un altro, dando senso, cogliendo quelli che Ortega chiama i “silenzi del testo”, perché il testo cela dei silenzi, tra una parola e l’altra, tra una frase e l’altra”(L. Canfora “Il fiume si scava il suo letto”). Non si tratta soltanto di uno sforzo intellettuale, tanto duro quanto appagante; la traduzione, infatti, implica il coinvolgimento diretto del lettore, chiamato a stabilire un dialogo silenzioso ma estremamente stimolante con l’autore del testo. Configura le condizioni di una comunicazione mediata, mai univoca perché cambia costantemente il referente del messaggio. Gli innumerevoli errori compiuti da generazioni di umanisti che si sono cimentati nella traduzione dei classici testimoniano non solo le difficoltà spesso poste dall’interpretazione linguistica e sintattica dei testi antichi, ma anche la loro incredibile apertura a una molteplicità di significazioni. Ciò non vuole legittimare un irrispettoso permissivismo grammaticale, che in nome delle costitutive ambiguità del dettato rifiuta l’unicità della versione; semmai invita a valorizzare quel momento centrale che è il conflitto delle interpretazioni, che non sembra esagerato considerare come una straordinaria esperienza di democrazia. “Se si prende l’esperienza degli umanisti che traducono i greci, si può vedere come un Hieronymus Wolf faccia miriadi di errori(...).L’errore, certo, l’errore grossolano, che si sana rapidamente, quello dovrebbe essere il più presto possibile rimosso, ma il fatto che il testo sia aperto, che l’interpretazione sia un problema e che la traduzione abbia molte “uscite”, questo insegnatelo ai giovanotti. Sarebbero più interessati che non al feticismo di una misteriosa traduzione unica e vera, che forse nessuno riesce ad acciuffare...”(*ibidem*). In un interessante saggio sulla differenza tra commento e interpretazione, un critico conosciuto come Romano Luperini poneva l’accento sullo scarto semantico tra i due termini, spesso usati indistintamente con lo stesso significato, sottolineando la democraticità dell’esperienza interpretativa rispetto al momento preliminare del commento, inteso come descrizione e accertamento degli aspetti formali del testo. Al centro del commento è il testo, al centro dell’interpretazione è il lettore. Essa, dunque, si rinnova costantemente, in senso sia diacronico sia sincronico. I disaccordi sorti tra Nietzsche e Wilamowitz, operanti nella stessa epoca, sull’approccio alla lettura dei tragici greci sono prova della vitalità conservata dal testo letterario nell’orizzonte dell’interpretazione,

anche a distanza di più di duemila anni dalla pubblicazione. Esempari sono le differenze di metodi interpretativi tra la prospettiva psicoanalitica freudiana e la psicologia storica di Jean-Pierre Vernant riguardo un capitolo essenziale quale quello della tragedia.

Ancora più stimolante è il problema dell'esegesi dei testi biblici. È ormai accettato dagli studiosi cattolici che i teologi medievali lessero gli scritti testamentari alla luce delle categorie filosofiche del pensiero greco, operando spesso palesi fraintendimenti. Per esempio, abituati a una antropologia dualistica quale quella platonica, videro nel termine ebraico *nefesh* il corrispettivo del greco *psychè*, mentre oggi con quel vocabolo si rimanda all'unità psico-fisica dell'uomo, "a una specie di percezione primordiale e spontanea dell'uomo nella sua esperienza concreta, percezione lontana dalla sua consapevolezza di essere di fronte a una vera e propria struttura interiore metafisica"(G. Ravasi, "Breve storia dell'anima"). Ancora, il racconto della creazione contenuto nel libro del Genesi per molti secoli è stato letto in chiave letterale (e c'è chi ancora si ostina a farlo), mentre oggi la critica biblica ne dà, quasi unanimemente, una lettura simbolica. Il testo letterario, dunque, pur nell'univocità della sua veste formale (benché spesso anche su questa si compiano studi, come insegna la filologia) può dar luogo a comprensioni radicalmente diverse e sbagliato sarebbe credere di possedere l'interpretazione definitiva.

"La messa in luce del senso vero contenuto in un testo o in una produzione artistica non giunge a un certo punto alla sua conclusione; è in realtà un processo infinito"(Gadamer, "Verità e metodo"). Martin Heidegger, dopo la *kehre* del suo pensiero, accennata nel 1930 ed esplicitata con la Lettera sull'Umanesimo del 1947, ha messo in particolare rilievo la centralità dell'ermeneutica come dimensione costitutiva della cultura, aprendo la strada agli sviluppi novecenteschi di questa disciplina a opera di Gadamer e Ricoeur.

L'esperienza dell'Umanesimo quattrocentesco...

Se è vero che la storia europea nel suo complesso reca l'impronta della cultura classica, non si può, d'altra parte, dubitare che la fortuna dei greci e dei latini è stata alterna, soggetta a periodiche crisi e rifioriture. La prima esperienza di rivalutazione dell'antico fu opera della società italiana del Quattrocento, che nuove strade indicò all'Europa moderna. Il nuovo atteggiamento con cui ci si rapportò alla cultura antica ben si avverte nella lettera che Gargantua invia al figlio Pantagruel nel romanzo di Rabelais, scritto negli anni '40 del XVI secolo.

“Ora sono tutele discipline restituite, e le lingue instaurate: la Greca, senza la quale è vergogna che una persona si chiami dotta, l’Ebraica, la Caldaia, la Latina. (...) Tutto il mondo è pieno di persone sapienti, di precettori dottissimi, di vastissime biblioteche, e sono del parere che mai ai tempi di Platone, né di Cicerone, né di Papiniano, non vi fu mai tanta comodità di studio come ne troviamo adesso. E non sarà più il caso di trovare in qualche carica né nelle buone compagnie nessuno che non sia mai stato tanto messo a punto nell’officina di Minerva. Vedo persino i briganti, gli aguzzini, gli avventurieri, i palafrenieri di adesso, più dotti dei dottori e predicatori del tempo mio. Che dirò ancora? Le donne e le giovinette hanno aspirato a questa lode e manna celeste della buona cultura. Al punto che, all’età in cui sono, mi sono trovato io stesso costretto ad apprendere le lettere greche, che non avevo già disprezzato come Catone, ma che non avevo avuto il tempo di imparare nella mia gioventù. E volentieri mi diletto nella lettura delle Operette morali di Plutarco, dei bei dialoghi di Platone, dei Monumenti di Pausania, e delle Antichità di Ateneo, aspettando l’ora in cui piacerà a Dio mio creatore chiamarmi, e ordinarmi di lasciar questa terra. Per cui, figlio mio, io t’ammonisco che tu impieghi la tua gioventù a ben profittare nella dottrina e nella virtù. Tu sei a Parigi, tu hai per tuo precettore Epistemone, e tutti e due ti possono addottrinare, l’uno con vive e vocali istruzioni, l’altro con i suoi lodevoli esempi. Io intendo e voglio che tu apprenda perfettamente le lingue: prima la Greca, come ordina Quintiliano; poi la Latina e, quindi, l’Ebraica, per le Sacre Scritture, e così la Caldaica e l’Arabica; e che tu formi il tuo stile, in quanto alla Greca, su Platone, in quanto alla Latina su Cicerone.”(F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle* ).

Sulla scia di una certa storiografia tendente ad appiattare le differenze in nome di una pretesa continuità tra i fenomeni culturali, non è mancato il tentativo di disconoscere l’originalità dell’Umanesimo, ridotto ad esplicitazione delle istanze classicheggianti già presenti nella cultura medievale. Il senso della riscoperta dei classici operata dagli umanisti è stato colto, invece, con estrema lucidità dallo storico italiano Eugenio Garin, che ha insistito sulla forte coscienza propria di intellettuali come Poggio Bracciolini, Pico della Mirandola e Poliziano delle irriducibili diversità esistenti tra il loro sentire e quello degli antichi maestri. Il loro Umanesimo scaturì, innanzitutto, dalla percezione della morte del classico, ormai consegnato alla storia e non più goffamente sentito vicino in senso, perfino, cronologico; il Medioevo era stato custode, ma non valorizzatore, di quel patrimonio culturale, perché ne aveva appiattito le specificità assumendo l’atteggiamento docile del discepolo che riconosce l’*auctoritas* del maestro, ma non sa dialogare con lui. “Senonchè l’Umanesimo, che ama tanto

Cicerone e Virgilio, non crede più a Virgilio profeta, o vi crede in tutt'altro modo; a quel modo, cioè, in cui ogni uomo è partecipe della luce del vero; e a tal punto è lontano dall'adorare gli antichi dèi, che talora può dar l'impressione di non credere neppure ai nuovi. E il suo appassionamento per l'antico non è più barbara confusione di sé con l'antico, ma critico distacco da quell'antico, e suo collocamento nella dimensione della storia e nel tempio augusto del passato.(...) Proprio qui si opera quel consapevole distacco di cui erano tanto orgogliosi gli umanisti: il distacco del critico che alla scuola dei classici non va per confondersi con essi, ma per definirsi in rapporto con essi" (E. Garin, *Medioevo e Rinascimento*).

In questa rinnovata temperie culturale, permeata di un religioso interesse nei confronti dell'antico, è dato cogliere, quindi, l'inizio di un atteggiamento ben più complesso rispetto agli studi classici. Gli umanisti, infatti, nel venire a contatto diretto con i testi per studiarne la veste formale e restituirli alla versione originale, rifiutarono il ruolo di meri discipuli, avocando a sé l'enorme responsabilità di scopritori e traduttori. In forza di queste competenze ermeneutiche e delle notevoli risorse culturali in loro possesso, essi avvertirono la condizionatezza storica dei greci e dei latini: non più paradigmi sempiterni di saggezza o maestri insuperabili di stile, dunque, semmai modelli autorevoli situati in un preciso passato, culturalmente e spiritualmente condizionante. Un autore raffinato come Poliziano, per esempio, nell'epistola polemica a Paolo Cortese cessa di additare in Cicerone il solo modello di perfezione e difende la tesi di una *docta varietas*: l'artista deve armonizzare in maniera personale gli spunti offerti dai vari autori latini, sottomettendoli a un gusto originale ("arte assimilatrice in originale imitazione", ebbe a dire Carducci). In uno scritto sull'imitazione indirizzato al Bembo, Giovanni Francesco Pico della Mirandola, nipote del filosofo, insiste sulla necessità dell'educazione, volta a creare le condizioni per una fioritura degli ingegni anche nel mondo moderno, e sulla superiorità dei moderni nella conoscenza della natura rispetto agli antichi.

"La natura infatti non è come una vecchia, esausta e incapace ormai di generare, tanto da venir meno nel nostro secolo quasi stanca per l'eccessiva fatica di aver partorito. Né si può dire che il sommo Dio non abbia largito ingegni alla nostra epoca; volesse il cielo che fossero ben coltivati tutti i buoni ingegni che sono stati prodotti: e non si privassero del loro nutrimento dedicandosi a sciocchezze e fole, come se mangiassero ghiande e baccelli. Così infatti parecchi ingegni che altrimenti sarebbero belli per loro propria natura, si sono guastati, quasi consumati da una malattia, tanto da mostrare l'immagine di un simulacro e d'un'ombra evanescente, piuttosto che quella di uno spirito vivo. Crescono (a mio parere) più che non decrescano gli

ingegni. Molte cose che riguardano infatti la conoscenza delle natura, ignorate dalla dotta antichità, le ha conosciute la nostra epoca e quella precedente alla nostra. Certamente la lingua, e greca e latina, fu presso gli antichi quasi nativa e noi dobbiamo apprenderla dai loro libri; perciò ad essi va giustamente una lode maggiore. Essi infatti, perfino non volendo parlavano greco in Ellade e latino in Italia: per noi Italiani che parliamo latino, nonché greco, ciò è il frutto di una faticosa elaborazione; onde avverrà, se la nostra epoca avrà in sorte un equilibrato giudice dei fatti, che quelli che ora parlano mediocrementemente verranno giustamente anteposti agli antesignani più eccellenti, evidentemente perché vivendo tra Goti, Vandali, Unni, conservano, o si sforzano di conservare con la continua imitazione, l'antico linguaggio distrutto da tanti secoli: nella qual cosa c'è anche da ammirare certamente una straordinaria sottigliezza. Infatti alcuni vogliono non solo essere o sembrare simili agli antichi nella corsa o nel camminare, ma procedere in modo da poggiare i passi sulle loro orme. Ma se le orme degli antichi erano più grandi, come anche i corpi, forse che un piede più piccolo troverà una sua stabilità, oppure scivolerà, se il suolo sarà molto sdruciolevole? E se quelle erano più piccole delle nostre, forse che i piedi diligenti rimarranno da fuori e verranno frustati nel loro desiderio? Chi potrebbe trovare un'orma che quadri da ogni parte, se per caso una bottega di calzari, tirata fuori dalle rovine romane, non ci fornisse i modelli? Ma quanti erano i piedi degli antichi, tante erano le scarpe. E non dubitare, Bembo, non pensare che anche se trovassi dei sandali antichi tra i tesori nascosti, e li calzassi, potresti ottenere mai che siano creduti antichi dai Critici. Sarà colpa dell'invidia: sempre ci sarà di mezzo la gelosia finché la scaccerà il tempo. E infatti non saranno considerati altro che nuovi: cioè non assolutamente perfetti. Lo abbiamo visto spesso nel caso delle statue, le quali, anche se talora sono più belle di alcune di quelle che furono scolpite nell'antichità, tuttavia per il fatto che sono portate in giro come nuove, sono posposte alla più imperfette; a tal punto la vana ombra di mille anni, come una peste, ha invaso il giudizio degli uomini; infatti, se si crede che siano vecchie, anche se chi le guarda sia in dubbio se siano o no antiche, la lode è straordinaria, non si leva alcuna critica troppo rigorosa; ma se si scopre che la statua è stata prodotta di recente, e si mette fuori anche il nome dell'artista, allora mille Aristarchi, allora si potranno udire talora anche i fischi".

...ovvero il classico come filologia

Il Quattrocento, dunque, smise di guardare ai classici come monumenti assoluti, parte di un disegno provvidenziale di rivelazione della verità, per scoprirne la storicità, cioè i limiti legati alla collocazione socio-culturale, e la transistoricità, cioè la permanenza e la validità universale. Il risultato fu un classicismo critico, che attraverso gli strumenti filologici anelava alla restituzione dei testi alla forma originaria e alla sottolineatura della continuità e delle differenze tra le due epoche. “I classici nascono con la filologia, e sono condizionati alla filologia. Dove non si ha filologia, non si ha classico, propriamente.” (E. Sanguineti, *Classici e no*). Elemento decisivo fu la priorità assegnata all’approccio filologico ai testi: è proprio vero che non si dà conoscenza della cultura classica senza la padronanza delle lingue in cui essa si esprime. Dovrebbero tenere presente l’esperienza degli umanisti fiorentini del Quattrocento i politici che, a partire dalla riforma della scuola media, hanno provveduto a ridurre il peso dello studio del greco e del latino, convinti della paritetica validità di altre modalità di accesso ai testi classici, come la lettura in traduzione. Tale approccio esclude il confronto con il testo nella sua nudità, confronto che implica, evidentemente, la fatica della comprensione e della resa in italiano, ma anche il piacere di cogliere le sfumature semantiche e di assaporare le preziosità stilistiche, “perché ciò che il classico esige è la chiarezza del dettato, elaborazione di un linguaggio che concretesca davvero col pensiero, non appaia tradurlo meccanicamente. L’idea della piena simbolicità di pensiero e linguaggio potrebbe valere come una buona approssimazione al significato del classico. (...) Il significato essenziale dell’umanesimo consiste in questa consapevolezza: pensare è indistricabile dal linguaggio” (M. Cacciari, *Brevi inattuali sullo studio dei classici*). Davvero non si capisce come si possa apprezzare in profondità un’ode di Orazio o un’ecloga di Virgilio se non si ha la possibilità di sviscerare la carica semantica delle singole parole e di cogliere la musicalità della tessitura fonica. Per quanto si possa discutere all’infinito sull’essenza della poesia- se, cioè, essa scaturisca da uno sfogo sentimentale oppure derivi dal lavoro di un genio che sa coniugare la perfezione formale alla profondità dell’ispirazione, come sosteneva un poeta quale Valery - non c’è dubbio che la letteratura classica impartisca soprattutto una superba lezione di stile e solo una conoscenza diretta, non mediata da traduzioni, può rendere giustizia della sua bellezza. La poesia greca e latina non riservava al pubblico fruitore alcuna sorpresa contenutistica; si limitava a proporre in paramenti formali nuovi e il più possibile originali temi che facevano parte del patrimonio culturale in cui si riconosceva la comunità. Ciò che fa del Virgilio dell’Eneide un grande non è la materia in sé, peraltro attinta da quel mito troiano che doveva costituire il

sapere minimo di un intellettuale dell'Antichità, quanto la sua personale rielaborazione del mito, non priva di quell'incanto elegiaco che non si acquista a scuola ma costituisce una delicata corda dell'anima. Lo stesso vale per i tragici e i lirici greci, che presentarono in forme nuove, palpitanti di un'originale afflato poetico, quell'insieme di miti, ampiamente conosciuti, che fino all'età arcaica rappresentavano la storia sacra del popolo greco e in età classica una galleria di paradigmi etici. "Se è consentito un utile paradosso, si potrà dire che i poeti greci arcaici dicono cose che sentono comuni, ma le dicono con uno sforzo continuo di dirle in maniera diversa (...) ed è la cura formale il vero campo in cui la personalità del singolo si distingue. Pare un paradosso, ma non lo è: sembra difficile che in una letteratura così legata da vincoli formali si possa manifestare una originalità nelle forme stesse, ma è quello che nella letteratura greca succede. Ed è questo, più che altri che sono stati tanto pregiati dal classicismo, il vero miracolo greco." (L. Enrico Rossi, *Letteratura greca*, p. 89). Non si vede come si possa comprendere la portata di questo miracolo se non si dà la possibilità di cogliere l'originalità delle varie soluzioni formali attraverso la lettura non mediata del testo, secondo l'esperienza degli umanisti quattrocenteschi; eppure, anche tra i filologi, si sta facendo strada questa tesi. "Io condivido le argomentazioni lucide di un filologo come Emilio Pianezzola per favorire una diffusione sempre più ampia, nelle scuole, di moderne traduzioni dei classici. L'accanimento grammaticale con cui venivano un tempo studiati mi ricorda del resto quello terapeutico, riservato a contesti non propriamente vitali. Ma condivido anche l'esigenza che queste traduzioni concorrano a una lettura più articolata e feconda del mondo antico in tutte le sue dimensioni"(G. Pontiggia, *La rimozione dei classici*).

## Diversi classicismi

Se il Medioevo era stato *discipulus* dei classici e l'Umanesimo un loro raffinato critico, in età moderna il discorso si complicò; cominciarono a emergere individualità indipendenti dal contesto in cui operavano, in cui il classicismo assunse guise ora più ora meno originali. Alcuni continuarono a seguirne le orme, limitandosi all'osservanza degli aspetti formali, altri andarono alla scuola di Orazio e Cicerone per acquistare un loro modo di essere classici. Due autori come Carducci e Leopardi chiarificano il senso di tale distinzione.

È noto che la critica recente, soprattutto quella marxista, ha fatto bersaglio di giudizi poco lusinghieri il classicismo restaurativo di un autore come

Carducci, che alla fine dell'Ottocento, negli anni in cui il Romanticismo cedeva il passo al Naturalismo, operò un'autentica rivoluzione formale, proponendo una metrica barbara di derivazione greca e latina in luogo delle strutture canonizzate dalla tradizione lirica italiana. Quale può essere il senso del classicismo carducciano, rispetto per esempio a quello di un autore generalmente più apprezzato come Leopardi? Quali i limiti della metrica barbara, che sembrerebbe in realtà più fedele alla poesia antica di quanto non lo sia l'endecasillabo sciolto del Leopardi?

Prima di affrontare la questione può essere illuminante fare una verifica sul campo:

Virgilio (G. Carducci, da *Rime nuove*, 1887)

Come, quando su' campi arsi la pia  
luna imminente il gelo estivo infonde,  
mormora al bianco lume il rio tra via  
riscintillando tra le brevi sponde;

e il secreto usignolo entro le fronde  
empie il vasto seren di melodia,  
ascolta il viatore ed a le bionde  
chiome che amò ripensa, e il tempo oblia;

ed orba madre, che doleasi in vano,  
da un avel gli occhi al ciel lucente gira  
e in quel diffuso albor l'animo queta;

ridono in tanto i monti e il mar lontano,  
tra i grandi arbor la fresca aura sospira:  
tale il tuo verso a me, divin poeta.

Il classicismo carducciano sconta il senso del distacco della civiltà moderna dalla natura, la cui bellezza ideale viene tanto più vagheggiata, con l'autenticità di una poesia che sa essere struggentemente elegiaca, quanta maggiore coscienza ha il poeta della sua perdita. L'atmosfera incantevole del paesaggio serale illuminato da quella luna imminente, in cui risuona un'eco oraziana, vanta illustri antecedenti poetici ma, aldilà della citazione, Carducci non crea nulla di nuovo. Egli è un raffinato cultore dei classici, di cui sa cogliere la grazia formale e riprodurre la metrica, dando prova di uno sperimentalismo inaspettatamente moderno, ma non è un poeta classico. In

lui manca completamente quel fermento umano che rende vibranti i toni evocativi della poesia di un autore che volle definirsi classico come Leopardi; il suo classicismo gli impedì di assurgere all'aura di classico, come ebbe a dire un grecista d'eccezione come Giorgio Pasquali in riferimento a D'Annunzio. Se essere classico, scrive il filologo, significa ripiegarsi su se stesso ad ascoltare la musica del proprio spirito, ciò, a mio avviso, esula completamente dagli orizzonti del lirismo carducciano, a causa della sua ineliminabile velleità erudita di ammantare di artificiosa bellezza formale contenuti solo occasionalmente genuini. Il poeta di Valdicastello ripropose freddamente gli antichi moduli lirici, con risultati indubbiamente pregevoli (per esempio nella riproduzione del distico elegiaco), ma è difficile scoprirne il volto dietro le forme nostalgiche di testi come *Pianto antico* o *Funere mersit acerbo*, in cui l'erudizionismo tendente alla citazione dotta trattiene l'impeto sentimentale e raggela drammaticamente l'ispirazione. In *Virgilio* l'interiorità del poeta resta celata, quasi secondaria rispetto alla presenza ingombrante del maestro latino; la bellezza del sonetto è immobile, priva di quella tensione che agita il poetare di un autore come Leopardi, rispecchiando il travaglio di un'anima che seppe scoprire dentro di sé, e non nell'artificio della metrica, la propria vena irriducibilmente classica.

Nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, composto nel 1818, l'allora ventenne poeta di Recanati chiarisce il suo rapporto con i classici e la sua personalissima concezione della letteratura: i romantici, denuncia, vogliono portare la poesia "dal visibile all'invisibile e dalle cose alle idee, e trasmutarla di materiale e fantastica e corporale che era, in metafisica e ragionevole e spirituale". La poesia, invece, deve sancire il perfetto connubio tra uomo e natura, proponendosi di imitare quest'ultima in maniera assolutamente spontanea, senza il ricorso alle risorse cerebrali della riflessione. Sua scaturigine è proprio quella natura "la quale non si cambia né incivilisce" e che i poeti antichi riuscivano a trasfigurare grazie all'immaginazione e alle illusioni, mentre i romantici cercano di riavvicinare con un procedere raziocinante che abortisce la spontaneità della scrittura. La lezione di Leopardi è davvero affascinante: il denominatore del classico, a suo parere, risiede nell'universalità dell'ispirazione offerta dalla natura. Non avverte il bisogno di recuperare le forme liriche della poesia greca e latina per acquistare un posto al fianco dei suoi maestri; egli va alla ricerca delle radici originarie dell'afflato poetico che possano garantire la validità extratemporale della sua poesia e le ritrova nel sentimento della natura. Il suo non è, pertanto, un classicismo libresco e letterario, come sarà quello del Carducci o come era stato, più marcatamente quello di tanti letterati arcadici,

“fondandosi al contrario su un bisogno di concretezza”(Luperini) e sul carattere assolutamente soggettivo dell'esperienza ispiratrice. Si può affermare che egli riesca tanto più classico quanto più sa dar voce al suo autentico sentire, senza mirare programmaticamente all'imitazione degli antichi, come farà Carducci. Forse il giudizio che Leopardi esprimerebbe su Carducci e i tanti classicisti che hanno pedissequamente riproposto l'esempio della letteratura antica, tradendone la lezione, non sarebbe lontano dalle parole ampiamente limitative con cui liquidò un classicista di successo come Monti: “poeta veramente dell'orecchio e dell'immaginazione, del cuore in nessun modo”.

Non sembra fuori luogo verificare sul campo il senso di questa tesi leggendo alcuni canti particolarmente significativi:

Ultimo canto di Saffo (G. Leopardi, *Canti*)

Placida notte, e verecondo raggio  
Della cadente luna; e tu che spunti  
Fra la tacita selva in su la rupe,  
Nunzio del giorno; oh dilette e care  
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,  
Sembianze agli occhi miei; già non arride  
Spettacol molle ai disperati affetti.  
Noi l'insueto allor gaudio ravniva  
Quando per l'etra liquido si volve  
E per li campi trepidanti il flutto  
Polveroso de' Noti, e quando il carro,  
Grave carro di Giove a noi sul capo,  
Tonando, il tenebroso aere divide.  
Noi per le balze e le profonde valli  
Natar giova tra' nemi, e noi la vasta  
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
Fiume alla dubbia sponda  
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni  
Vile, o natura, e grave ospite addetta,

E dispregiata amante, alle vezzose  
Tue forme il core e le pupille invano  
Supplichevole intendo. A me non ride  
L'aprico margo, e dall'eterea porta  
Il mattutino albor; me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta: e dove all'ombra  
Degl'inchinati salici dispiega  
Candido rivo il puro seno, al mio  
Lubrico piè le flessuose linfe  
Disdegnando sottragge,  
E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
In che peccai bambina, allor che ignara  
Di misfatto è la vita, onde poi scemo  
Di giovanezza, e disfiolato, al fuso  
Dell'indomita Parca si volvesse  
Il ferrigno mio stame? Incaute voci  
Spande il tuo labbro: i destinati eventi  
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo  
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,  
Alle amene sembianze eterno regno  
Diè nelle genti; e per virili imprese,  
Per dotta lira o canto,  
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,  
E il crudo fallo emenderà del cieco  
Dispensator de' casi. E tu cui lungo  
Amore indarno, e lunga fede, e vano  
D'implacato desio furor mi strinse,  
Vivi felice, se felice in terra  
Visse nato mortal. Me non asperse

Del soave licor del doglio avaro  
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno  
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto  
Giorno di nostra età primo s'invola.  
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra  
Della gelida morte. Ecco di tante  
Sperate palme e dilettoni errori,  
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno  
Han la tenaria Diva,  
E l'atra notte, e la silente riva.

Pur in una lirica così sincera e altamente comunicativa non mancano citazioni dotte, ma esse non richiedono fatica all'autore, ferratissimo nelle lettere greche e latine, e riescono così ben mimetizzate all'orecchio del lettore, che anzi rischia di non cogliere i sottili rimandi ad antecedenti classici se non legge con attenzione la poesia soffermandosi sulle singole immagini. L'erudizione del poeta non lo infastidisce, perché non fine a se stessa, piuttosto asservita all'obiettivo di dare una trasfigurazione tendenzialmente universale della realtà, che si svolga in direzioni già frequentate dagli antichi e pertanto percorribili anche dal lettore moderno. Quando Saffo afferma: "ogni più lieto giorno di nostra età primo s'invola/ Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra/ della gelida morte", vive spontaneamente quel senso di precarietà e pessimismo che un classico come Virgilio aveva già espresso in un passo delle Georgiche (*optima quaeque dies miseris mortalibus aevi/ prima fugit: subeunt morbi tristisque senectus/ et labor, et durae rapit inclementia mortis*). Anche in questo si mostra la sensibilità del poeta che si è formato alla scuola dei classici non per confondersi passivamente con essi, ma per preparare il suo animo a una particolare disposizione che sa vivere e interiorizzare certe esperienze illuminandole di un senso universale. Qui Leopardi traduce, ma neanche ce ne accorgiamo, perché quelle parole si sprigionano dai recessi del cuore di Saffo e non c'era modo migliore per tradurre in versi quella particolare disposizione d'animo universalizzandola. Anche questo, come ha sostenuto Massimo Cacciari in un recente seminario, rientra nell'essenza del classico, la cura particolare con cui il poeta sonda le risonanze della parola, alla ricerca di quella sola e sentita come insostituibile nello snodo del discorso e nella tessitura della frase.

Dotto filologo, Leopardi mostra una conoscenza a trecentosessanta gradi della letteratura antica, a partire dai poemi epici, e non mancano nei *Canti* reminiscenze di Omero, come ne *La sera del dì di festa*, dove estremamente

godibile è la descrizione del paesaggio serale condotta similmente a quella con cui si chiude il sipario sullo scenario dell'VIII canto dell'Iliade.

Iliade, canto VIII, vv. 555-565

Come le stelle in cielo, intorno alla luce lucente  
Brillano ardendo, se l'aria è priva di venti;  
si scoprono tutte le cime e gli alti promontori  
e le valli; nel cielo s'è rotto l'etere immenso,  
si vedono tutte le stelle; gioisce in cuore il pastore;  
tanti così, fra le navi e lo Xanto scorrente  
lucavano i fuochi accesi dai Teucri davanti ad Ilio;  
mille fuochi ardevano nella pianura, e intorno a ciascuno  
cinquanta eran seduti, alla vampa del fuoco fiammante;  
i cavalli, mangiando l'orzo bianco e la spelta,  
ritti accanto ai carri, l'Aurora bel trono aspettavano

*La sera del dì di festa* (G. Leopardi, *Canti*)

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
Posa la luna, e di lontan rivela  
Serena ogni montagna. O donna mia,  
Già tace ogni sentiero, e pei balconi  
Rara traluce la notturna lampa:  
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno  
Nelle tue chete stanze; e non ti morde  
Cura nessuna; e già non sai né pensi  
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.  
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno  
Appare in vista, a salutar m'affaccio,  
E l'antica natura onnipossente,  
Che mi fece all'affanno. A te la speme  
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro  
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
Prendi riposo; e forse ti rimembra  
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,  
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo

Quanto a viver mi resti, e qui per terra  
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi  
In così verde etate! Ahi, per la via  
Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian, che riede a tarda notte,  
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;  
E fieramente mi si stringe il core,  
A pensar come tutto al mondo passa,  
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
Il dì festivo, ed al festivo il giorno  
Volgar succede, e se ne porta il tempo  
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono  
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido  
De' nostri avi famosi, e il grande impero  
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
Che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
Il mondo, e più di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo, or poscia  
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
Premea le piume; ed alla tarda notte  
Un canto che s'udia per li sentieri  
Lontanando morire a poco a poco,  
Già similmente mi stringeva il core.

Tocqueville sui classici

Al capitolo XV della sua opera *La democrazia in America*, intitolato “Perché lo studio della letteratura greca e latina è particolarmente utile nelle democrazie” il noto filosofo di scuola liberale, che constata criticamente l'avanzata del sistema democratico, offre uno spunto interessante ai fini dello sviluppo del nostro discorso.

Quello che si chiamava popolo nelle repubbliche più democratiche dell' Antichità non rassomiglia affatto a quello che noi chiamiamo popolo. In Atene tutti i cittadini prendevano parte agli affari pubblici, ma non vi erano che ventimila cittadini su più di trecentocinquantamila abitanti; tutti gli altri erano schiavi e compivano la maggior parte delle funzioni che spettano oggi al popolo e anche alle classi medie.

Atene, con il suo suffragio universale, non era dunque, dopotutto, che una repubblica aristocratica in cui tutti i nobili avevano uguale diritto al governo. Bisogna considerare la lotta dei patrizi e dei plebei in Roma dallo stesso punto di vista e vedervi solo una lotta intestina fra i cadetti e i primogeniti di una stessa famiglia. Tutti, in effetti, partecipavano dell'aristocrazia e ne avevano lo spirito.

Inoltre, bisogna notare che in tutta l'antichità i libri sono stati rari e costosi e che era molto difficile riprodurli e farli circolare. Queste circostanze, che concentravano in un piccolo numero di uomini il gusto e l'uso delle lettere, trasformavano l'élite di una grande aristocrazia politica quasi in una piccola aristocrazia letteraria. Perciò nulla prova che fra i greci e romani le lettere siano mai state trattate come un'industria.

Questi popoli, i quali non soltanto formavano delle aristocrazie, ma erano anche nazioni molto civili e libere, hanno dunque dovuto dare alle loro produzioni letterarie i difetti particolari e le qualità speciali della letteratura dei secoli aristocratici.

Infatti, basta dare uno sguardo agli scritti che l'antichità ci ha lasciato, per scoprire che se gli scrittori hanno qualche volta mancato di varietà e di fecondità nei soggetti, di arditezza, di movimento e di generalizzazione nel pensiero, hanno sempre mostrato però un'arte e una cura ammirevole nei particolari; nulla nelle loro opere appare scritto in fretta e a caso; tutto è scritto per i conoscitori e la ricerca della bellezza ideale vi si manifesta continuamente.

Non esiste, dunque, una letteratura che più meriti di essere studiata nei secoli democratici; questo studio è di tutti il più adatto a combattere i difetti letterari inerenti a questi secoli poiché, quanto alle qualità naturali, esse nasceranno spontaneamente senza che sia necessario insegnare ad acquistarle. (...) Tutti coloro che hanno l'ambizione di eccellere nelle lettere, nelle nazioni democratiche, devono spesso nutrirsi delle opere dell'antichità. È una regola salutare. Non credo che le produzioni letterarie degli antichi siano irreprensibili; penso solamente che esse hanno qualità speciali che possono meravigliosamente servire a controbilanciare i nostri difetti particolari. Esse ci sostengono dalla parte verso cui pendiamo.

Uno studio può essere utile alla letteratura di un popolo, ma non essere appropriato ai suoi bisogni sociali e politici. Se ci si ostinasse a insegnare solo la letteratura in una società in cui ciascuno fosse abitualmente condotto a fare violenti sforzi per accrescere la sua fortuna o per mantenersela, si avrebbero cittadini molto colti e molto pericolosi, perché, siccome lo stato sociale e politico darebbe loro tutti i giorni bisogni che l'educazione non consentirebbe mai di soddisfare, essi turberebbero lo stato in nome dei greci

e dei romani, invece di fecondarlo con il loro lavoro. È evidente che nelle società democratiche l'interesse degli individui, così come la sicurezza dello stato, esigono che l'educazione della maggioranza sia scientifica, commerciale e industriale piuttosto che letteraria.

In questo scritto ricordato entusiasticamente da un grecista come Canfora, Tocqueville ha, a mio avviso, il doppio merito di promuovere una desacralizzazione del classico letterario e di rifiutare la visione idealizzata di un mondo antico quale oasi di democrazia e di felicità per tutti. È ciò che spesso si dimentica, in nome dei supremi valori della cultura. Oggi è noto in quali condizioni di reclusione vivessero le donne in Grecia e a Roma, quali fossero le quotidiane sofferenze di quei milioni di schiavi di cui Aristotele sosteneva una presunta inferiorità naturale, quale, infine, la considerazione della vita umana in una società che E. Dodds, nel suo studio *The Greeks and the irrational*, ha definito "shame culture" (cultura di vergogna), in contrapposizione a quella europea, che ha sostituito al concetto di vergogna quello di colpa, all'individuale aretè omerica il senso cristiano di *charitas*. Il pensatore francese mette, inoltre, in guardia dal rischio di considerare i classici alla stregua di monumenti letterari irreprensibili: "sai quanti, nel nostro campo, difendono come sublimi i contenuti dell'antichità?" si domanda con un intento critico Canfora.

Dimostrata l'aristocraticità della letteratura antica, Tocqueville propone uno studio dei classici teso alla valorizzazione del loro preziosissimo momento formale, studio che possa controbilanciare le derive massificanti dell'età democratica destinata a smarrire il senso della bellezza e dell'arte. Tocqueville scrive appena nel 1840, ma attesta un acume straordinario: sono, infatti, convinto che la prima lezione che possono impartire i classici greci e latini oggi sia soprattutto una lezione di "stile", contro quel tecnicismo industrialista che considera tutto in funzione del suo uso pratico e ridimensiona l'importanza della costellazione di valori che esulano dalla dimensione della produzione e si impongono alla nostra attenzione senza promettere utilità (nel senso letterale del termine).

### La svolta dello Jaeger

Convinto assertore della validità extratemporale della cultura greca, Werner Jaeger nel 1933 pubblicava un'opera che costituisce tuttora un punto di riferimento per gli studiosi dell'Antichità. "Paideia" nasce dal presupposto della unicità storica del genio greco nella storia dell'umanità e non manca di accenti retorici vagamente eurocentrici o ellenocentrici. "Certo, nel logoro

uso verbale odierno, noi siamo soliti applicare il concetto di cultura per lo più non in questo senso, di ideale appartenente alla sola umanità postgreca, ma l'applichiamo, con significato reso ormai banale, a tutti i popoli della terra, compresi i primitivi; intendiamo cioè per cultura nient'altro che l'insieme delle manifestazioni e forme di vita caratteristiche di un popolo. La parola cultura è quindi decaduta a concetto antropologico meramente descrittivo; non rappresenta più un altissimo concetto di valore, un ideale consapevole. In questo significato vago e sbiadito, di mera analogia, è allora lecito parlare di una cultura cinese, indiana, babilonese, ebraica o egiziana". È evidente che una tale celebrazione ci allontana dal proposito di gettare uno sguardo più disincantato e lucido sull'Antichità, elevata qui a unico modello di cultura nella storia dell'umanità. A mio avviso, i sia pur altissimi risultati raggiunti dai greci e dai latini nei campi in cui tuttora brillano fulgidi i loro esempi non permettono una simile assolutizzazione. Se, infatti, per cultura intendiamo il concetto isocratico-ciceroniano di *humanitas*, è lapalissiano che esso è parto dei greci e dei latini, ma se vogliamo assumere criteri valutativi indipendenti, e vedere etimologicamente nel concetto di cultura l'insieme delle manifestazioni che coltivano la nostra umanità, non possiamo ignorare l'altissimo valore di altre esperienze, come quella del popolo ebraico, o degli stessi popoli germanici, che non seppero produrre monumenti letterari né condurre speculazioni filosofiche, ma hanno storicamente offerto un raro esempio di una struttura sociale basata su valori di giustizia e uguaglianza. Con ciò non si vuole ridimensionare l'importanza della cultura greco-latina, ma mettere in guardia dal rischio di darne una roboante immagine monumentale, irrispettosa del vero storico, ma soprattutto quanto meno convincente in vista di una loro riscoperta. Molto più utile sarebbe insistere su un altro aspetto, il vero punto nodale della lettura jaegeriana, cioè la funzione sociale della vita dell'individuo e dell'intellettuale secondo la prospettiva dei greci. "Le massime opere della grecità sono monumenti di una coscienza civica di grandiosità unica, il cui travaglio si esplica senza lacune attraverso tutti i gradi di sviluppo, dall'eroismo dei poemi di Omero sino allo stato autoritario di Platone comandato dai savi, dove individuo e comunità sociale combattono l'ultima battaglia sul terreno della filosofia. Un futuro umanismo dovrà essere orientato essenzialmente sul fatto fondamentale di ogni attività educativa greca, che l'umanità, "l'essere uomo", fu sempre sostanzialmente riconnesso dai Greci alla natura politica caratteristica dell'uomo.(...) La triade greca del Poeta (*poietès*), dell'uomo di stato (*politikòs*) e del saggio incarna l'elemento direttivo supremo della nazione". In un tempo come il nostro, caratterizzato dallo smarrimento del senso della responsabilità dell'individuo

rispetto alla società e allo stato (Gustavo Zagrebelsky parla con discernimento di una “apatia politica”), i Greci hanno davvero molto da insegnare. L’Italia degli anni del benessere ha progressivamente dimenticato l’importanza assoluta della dimensione politica come terreno di confronto e maturazione in vista del miglioramento della società, e con essa anche la portata umanistica dell’attività intellettuale. Oggi è, invece, assolutamente necessario l’impegno degli uomini di cultura, letterati e filosofi, chiamati a essere, secondo le belle parole di Doris Lessing “architects of the soul” (architetti dell’anima).

Solone, Platone, Aristotele hanno offerto splendidi esempi di questa devozione alla causa dello stato, connessa ad una concezione olistica della società in cui Bobbio ha visto una differenza sostanziale del pensiero politico antico rispetto alle moderne concezioni individualistiche. Già nell’Ottocento un filosofo liberale come Benjamin Constant nel trattato *La libertà degli antichi e dei moderni* aveva proposto il confronto tra il moderno individualismo borghese, in cui la libertà si riduce al libero godimento dell’indipendenza dei privati, e la libertà degli antichi, intesa quale condivisione dell’interesse collettivo. Sarebbe, purtroppo, anacronistico vagheggiare un ritorno al cosiddetto modello “organico” di società, quale emerge dall’apologo di Menenio Agrippa: infatti, l’individualismo, come ha rilevato Bobbio, nella sua connotazione positiva, ha reso possibile la specificazione dei diritti fondamentali dell’uomo, affrancandolo dalla dipendenza assoluta dallo stato, tipica di società in cui la figura deontica è il dovere (rispetto al tutto). La letteratura classica, attraverso il fascino che si sprigiona da alcune figure che hanno testimoniato il senso “politico” della nostra esistenza, può però illuminare la nostra esperienza culturale, richiamandoci ai nostri doveri verso lo stato e la collettività. È il testamento che Socrate tramanda all’umanità nelle celebri pagine del Critone contenenti la prosopopea delle Leggi: “E allora, Socrate, dà ascolto a noi che ti abbiamo cresciuto e non tenere in maggior conto i figli o la vita o qualunque altra cosa più della giustizia, così che quando giungerai nell’Ade, tu possa esporre, in tua difesa, tutto questo, a quelli che laggiù comandano”.

Rosa fresca aulentissima

Bruno Snell con la sua famosa raccolta di saggi “La cultura greca e le origini del pensiero europeo” è stato uno dei critici più insigni tra quelli che hanno proceduto a uno studio più lucido e, a mio avviso, disincantato della classicità, sottolineandone le differenze oltre che le continuità con l’Europa

moderna. La sua impostazione storicistica dimostra quali alti risultati di valorizzazione e appropriazione spirituale si possano raggiungere con un atteggiamento critico, scevro da eccessiva enfasi e dai gravami ideologici di una lettura come quella dello Jaeger. “Ma la fede classicistica che vede nei Greci dei modelli esemplari deve essere limitata in un punto essenziale. L’antichità classica non può più servire da modello al pensiero, alla poesia e alle creazioni dell’Occidente, nel senso che le opere dell’Antichità, opere di arte plastica, di poesia e di filosofia, siano assolutamente perfette, che possiedano un valore atemporale e che offrano i modelli più degni d’imitazione alla nostra attività creatrice.(...) Via via che si penetrava più profondamente nella comprensione del mondo antico, più chiaro appariva come proprio le più perfette creazioni dell’antichità fossero scaturite da presupposti spirituali a noi completamente estranei”. Tuttavia, spiega lo Snell, la rinnovata acribia interpretativa richiesta dal metodo storicistico non è valsa a intaccare il piacere dell’arte e della letteratura classica, anzi ne ha favorito una fruizione più meditata e appagante.

Penso davvero che sia questa l’unica strada per riproporre oggi la lettura dei “maledetti classici” -come ha avuto a chiamarli qualcuno, che evidentemente è ben conscio che essi rappresentano un *quid periculosum maxime*-. La loro è la bellezza eterna della rosa, che nella sua semplicità rispetto ad altri viventi più complessi, oggi come ai tempi di Cielo d’Alcamo, trasmette un fascino ammaliante. “Ma è forse la rosa superata, svalutata, resa oggetto da burla, per il fatto che esiste un’aquila e un leone? Non è forse il fiore una espressione classicamente perfetta della natura vivente, che conserva il suo valore anche se esistono accanto ad essa forme superiori, di un più alto grado di sviluppo?”

A mo’ di conclusione

Nel concludere il discorso, credo interessante riportare la testimonianza di un grande umanista contemporaneo, da poco scomparso, Giuseppe Billanovich, le cui parole suonano oggi tragicamente profetiche.

“La cultura occidentale è adesso sottoposta a cambi rapidi e violenti come non fu mai. Una delle conversioni che più possono impressionare gli spiriti attenti è il diminuire della conoscenza delle lingue classiche: dal livello massimo dello specialista a quello minimo dello studente liceale. Prima rinunziò a insegnare in latino il professore e poi a rogare in latino il notaio; e ora finalmente anche la più vasta e la più concorde delle chiese cristiane, la Chiesa cattolica romana, prega non più con unica voce in latino, ma nei cori delle lingue nazionali. Cessa del tutto la retorica in latino; e sola sopravvive

la filologia. Insieme calano nella società in cui viviamo la stima e l'affetto per la cultura classica, per la civiltà classica.(...) Certo chi ha fiducia nella stirpe umana ama credere che sempre creature fortunate e generose -molte o poche- leggeranno nel testo originale Omero, Sofocle e Platone, Virgilio, Seneca e Tacito, i Vangeli e S. Agostino. Ma ogni giorno nell'autobus che a New York mi portava da uptown a downtown vedevo stringersi attorno tante facce d'ogni colore, che pensavo che o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo entro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica -letteratura, filosofia e arte- ai cinesi, agli indiani e agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà a un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei”.